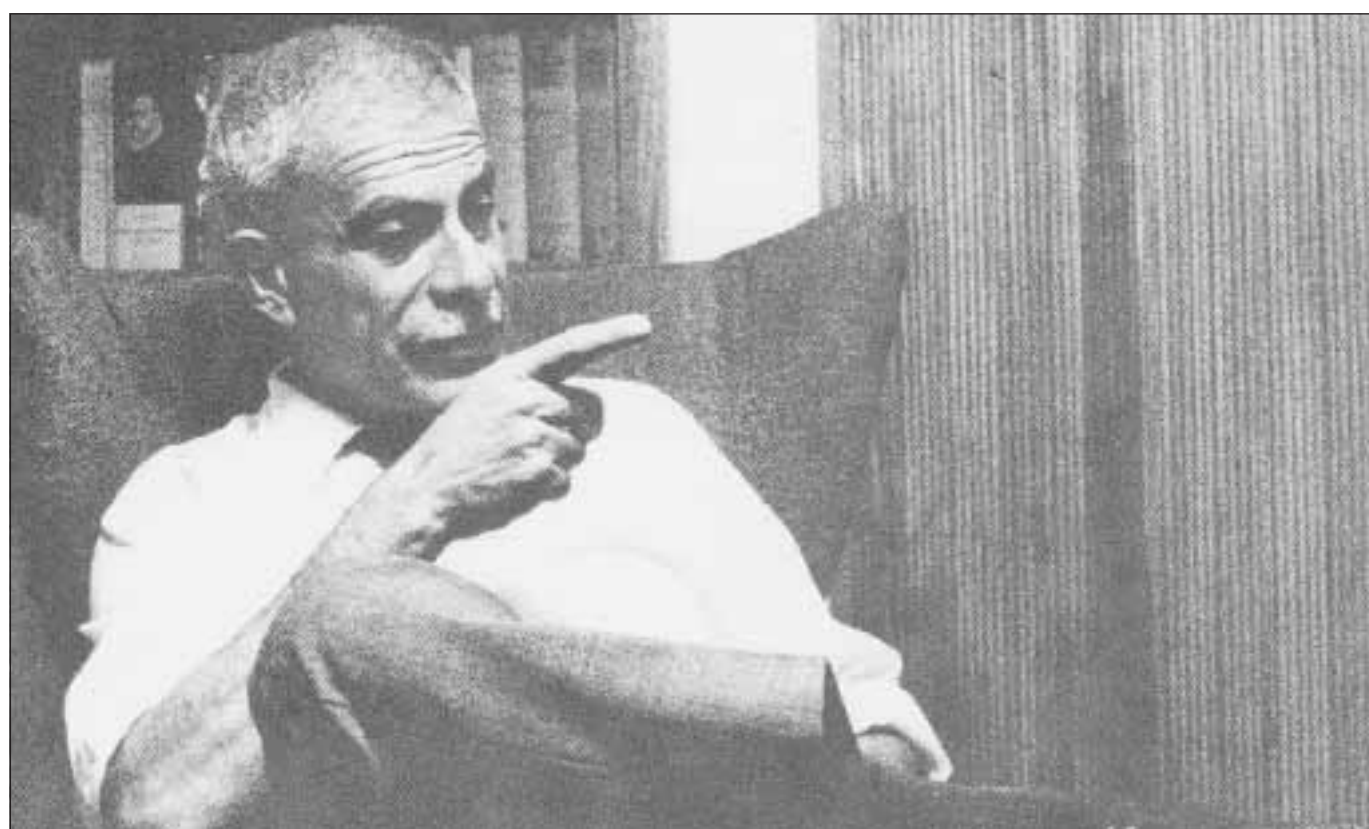


**IN UN CARTEGGIO INEDITO** il rapporto tra lo scrittore siciliano e il giovane poeta Antonino Uccello. Nel suo lavoro l'autore di *Uomini e no* univa a un linguaggio diretto e senza fronzoli una profonda umanità

di **Salvo Fallica**



Elio Vittorini. Sotto la riproduzione di due lettere inviate da editor ad Antonino Uccello

# Vittorini editor e il suo amore per i «minori»

**V**ittorini editor. O meglio editor. Stiamo parlando di Elio Vittorini, l'autore di *Conversazioni in Sicilia*, il direttore del *Politecnico*, una rivista entrata nella storia del Novecento della quale quest'anno ricorrono i sessant'anni dalla sua fondazione (il primo numero uscì per la precisione il 29 settembre del 1945). Scavando nella storia della letteratura del Novecento, ritrovando libri rari e preziosi come *La casa di Icaro*, (PellicanoLibri, 1980) curato da Salvatore Silvano Nigro, e pubblicando come fa *L'Unità* delle lettere dello scrittore siciliano, emergono caratteristiche peculiari della sua attività editoriale e della sua profonda dimensione umana, etica. Vittorini non era solo un narratore ed un organizzatore di cultura, ma anche uno scopritore di talenti, anzi un attento «editor» come si direbbe oggi. Dal libro curato da Nigro, ormai quasi introvabile, con la prefazione di Carlo Muscetta, e dalle lettere inedite sul piano giornalistico pubblicate qui a fianco, si comprende appieno l'attenzione culturale che Vittorini, così come l'altro grande siciliano Leonardo Sciascia, mostrava verso gli scrittori, anche i cosiddetti minori. Le lettere ad Antonino Uccello, spiega Nigro, sono documenti dal valore storico-letterario, sia nell'ottica della riscoperta di un autore minore, Uccello, sia nell'ottica della conoscenza dell'attività editoriale di Vittorini. Fanno luce sul suo linguaggio diretto e senza fronzoli nei rapporti culturali-editoriali. Ma chi era invece Antonino Uccello? *La casa di Icaro* è un prezioso libro della memoria, nel quale ben si delinea la figura del siciliano Uccello, intellettuale di provincia, poeta, scrittore, studioso autodidatta, appassionato di cultura popolare. Stimato da grandi intellettuali. Vittorini gli scrive: «ho letto il suo *Pane lievito* e vorrei parlargliene. Viene a trovarmi lei o preferisce che le scriva io una lettera? Mi sappia dire qualcosa, per piacere». Vittorini era così attento e minuzioso, da aggiungere a penna delle precisazioni sull'incontro. Citavamo prima l'opera di Nigro, che ricostruisce in maniera efficace la figura di Uccello. Nigro non è solo uno dei più grandi studiosi del Manzoni, di Sciascia, ma un profondo conoscitore della storia della letteratura italiana, un attento filologo, che ricerca documenti, lettere, interpretandoli criticamente, con lucidità concettuale, filosofica e storica. Ed è anche un fine raccogliitore di aneddoti curiosi della letteratura. Nigro racconta che una volta Vittorini ri-



cevette un manoscritto di Addamo, e per non perdere tempo, poiché voleva parlargli, andò lui direttamente a casa dello scrittore, in Sicilia. Un aneddoto, che assieme alle lettere, mostra il dinamismo culturale di Vittorini, il suo essere diretto nei rapporti umani. Nell'altra lettera di Vittorini ad Uccello, si palesa anche la sua razionale organizzazione del lavoro: «ho finito di leggere le ultime prose che mi ha mandato e vorrei sapere quando può venire per parlarne insieme. Se vuole venire di sera, verso le 18, se ha però un treno per tornarsene dopo, ci si può trovare da Einaudi, in Via S.Orsola,

4, un martedì o un giovedì. Se, invece, vuole venire a trovarmi a casa, di pomeriggio, questo vorrei saperlo prima per rendermi libero...». Ma come nacque questo carteggio? Ne *La casa di Icaro* Nigro scrive in una nota: «Tra Uccello e Vittorini ci fu anche uno scambio epistolare, quando il giovane poeta spedì al direttore editoriale di Einaudi, presso la filiale di Milano, le prose del *Pane lievito* poi confluite in *Jamiatini* (Caltanissetta-Roma, Sciascia editore 1968). Sempre nel libro di Nigro, vi è un passaggio che svela il rapporto fra Uccello ed il mondo della grande cultura, emblematico

nella ricostruzione del rapporto intellettuale fra centro e periferia. Uccello racconta: «quando ero ancora in paese, libri come *Cristo si è fermato a Eboli*, il *Politecnico* di Vittorini - che acquistavo quando potevo a Siracusa - erano stati per me stimolanti. Ma quando nel 1959 organizzai a Milano una mostra di arte popolare siciliana per presentare la mia raccolta de *I canti del Val di Noto*, anche per Vittorini la realtà da me recuperata fu una scoperta». E qui vi è un altro passaggio che svela un quadro di profonda umanità: «Tutte le volte che tornavo dalle vacanze, fra i tanti oggetti di cui empivo le valigie c'era sempre un pezzo di sopezzata di uovo di tonno che il padre mi affidava per Elio: Vittorini vi coglieva gli odori del suo mare. La prima cosa che mi chiedeva, al mio ritorno dalla Sicilia, era di sua madre. Sua madre gli inviava i saluti e chiedeva solo di essere ricordata per lettera: ogni tanto. Vittorini sorrideva. La madre voleva la cartolina di Elio, la lettera». In questa umanità, in questa semplicità, vi è il rapporto intellettuale ed umano fra Vittorini ed Uccello. Una storia culturale da scoprire, da riscoprire. Che ha una valen-

za emblematica. Così come il sogno culturale di Uccello, è ricco di simbolismi e carico di utopia. Lo ha spiegato con prosa mirabile ne la prefazione de *La casa di Icaro*, uno dei più raffinati studiosi di letteratura italiana, Carlo Muscetta. «Vi invito a leggere questo libro. Poi cercherete anche i suoi versi e quei suoi scritti di folclore che son ricchi di amore attento e affettuoso (l'hanno solo i dilettanti d'ingegno e difetta così spesso a cattedratici convinti d'essere uomini di scienza). Intanto vi accadrà di volerle ancora rileggere queste pagine, dove (Uccello) ha raccontato gli anni migliori della sua vita, quelli in cui eravamo in tanti a non riconoscerci per venti. Una piccola, coraggiosa epopea, quand'egli con la sua cara compagna seppe realizzare il suo sogno favoloso, recuperando l'ordine ed il ritmo del duplice spazio d'una vecchia casa contadina: casa *ri stari* (la casa dove si sta, dove si riposa) e la casa *ri masseria* (la casa dove si lavora e si fa masseria)». Si tratta della casa-museo che Uccello realizzò a Palazzolo Acreide, in Sicilia. L'isola del sole, dove per Uccello l'utopia si trasformò in realtà.



**APPELLO** «La sua opera non venga mercificata»

## Giù le mani dal genio di Leonardo

Per impedire mercificazioni e strumentalizzazioni in nome del genio di Leonardo Da Vinci, un gruppo di intellettuali - tra cui storici dell'arte, designer, architetti e scrittori - ha lanciato un appello, il cui testo sta circolando da Tokyo a New York. Tra i primi firmatari del documento, il fotografo Oliviero Toscani, Carlo Pedretti, uno dei massimi studiosi dell'opera di Leonardo, e James Beck, storico dell'arte della Columbia University. Il manifesto, «Salviamo Leonardo!», verrà presentato domenica prossima a Vinci, presso il Museo Ideale di Leonardo, diretto da Alessandro Vezzosi. L'appello, spiega lo stesso Vezzosi - che dell'iniziativa è il principale promotore - «nasce dalla necessità e dall'urgenza che discendono dalla constatazione che Leonardo è sempre più famoso in tutto il mondo, ma che viene anche sempre più mercificato, inflazionato in luoghi comuni, frainteso in interpretazioni banali, retoriche e perfino romanzesche». Pur senza mai citarlo, sembra che all'origine dell'iniziativa ci siano le perplessità suscitate dal «Codice da Vinci» dello scrittore americano Dan Brown. Secondo Vezzosi, l'urgenza nasce proprio dal successo dell'immagine di Leonardo, che rischia di offuscare il genio e di semplificarne oltremodo l'importanza e l'importanza intellettuale: «Il "fenomeno Leonardo" esiste già e rischia di essere ancor più vittima di speculazioni».

## AI LAICI Su «Civiltà Cattolica» I gesuiti invitano al dialogo Ma non invitano

I gesuiti di *Civiltà Cattolica* chiedono agli «intellettuali illuministi» come il giornalista Eugenio Scalfari e il filosofo Giulio Giorello di accettare la sfida del dialogo culturale, senza ostinazioni «laiciste», né pregiudiziali anti-cattoliche. Ma, subito dopo, polemizza con gli stessi laici che invitati a dialogare. Padre Giandomenico Mucci, nel prossimo numero della rivista della Compagnia di Gesù, invita al dialogo ma polemizza anche con i sostenitori del «mito della ragione», criticando «il loro animus ancora irretito in una sostanziale avversione al fatto religioso e alla Chiesa, secondo cui l'aspirazione al trascendente comporterebbe la diserzione da questo mondo». Un invito, quello di padre Mucci, che assomiglia a una vecchia battuta di Roberto Benigni, quando annunciava in tv: «Pole la donna essere uguale all'omo? No. È aperto il dibattito».

**IL CONVEGNO** per i 150 anni dalla nascita

## Quello che resta di Pascoli

di **Filippo Fabbri**  
Poeta dalla «visione arretrata» (Eduardo Sanguineti), anticipatore di alcune esperienze d'avanguardia della letteratura europea (Gianfranco Contini), grande comunicatore (Cesare Garboli), addirittura con aspirazioni da «leader del popolo italiano» (Antonio Gramsci). Sono solo un breve campionario delle definizioni su Giovanni Pascoli. Che a 150 anni dalla nascita ancora oggi continua a interrogare, e a volte dividere, studiosi e mondo accademico. E così, forse con l'intento di fare una volta per tutte un po' di chiarezza, il suo paese natale, fonte ispirativa di tante poesie, San Mauro (vicino a Cesena), gli ha dedicato una tre giorni, da oggi a domenica, che vedrà raccogliere 25 studiosi delle discipline più diverse (per fare alcuni nomi Mario Isnenghi, Pier Vincenzo Mengaldo, Franco Breivini, Dante Della Terza, Antonio Faeti). Ma attenzione: un Pascoli visto non solo per la sua poetica ma nel rapporto con l'intera cultura del Novecento. Così come scrisse tanti anni addietro Pier Paolo Pasolini secondo cui tutto quanto è seguito a Pascoli, in poesia e non solo, nel bene e nel male, dipendendo da lui. «Pasolini ha ragione, Pascoli nel bene o nel male è stato un riferimento - spiega Clemente Mazzotta, dell'Università di Bologna e Presidente dell'Accademia Pascoliana - Più di Carducci e D'Annunzio ha influenzato la poesia successiva, da un punto di vista, formale, tematico e linguistico. Da critico posso dire che è stato anche un eccellente teorizzatore della poesia. Non dimentichiamo che Pascoli è stato definito "l'ultimo erede di Virgilio"». Gli fa eco Giuseppe Leonelli, allievo di Garboli, dell'Università di Roma Tre: «Pascoli, come D'Annunzio, non ha più bisogno di essere rivalutato. Nessuno oggi direbbe che si tratta di un poeta minore e poco interessante, o che la sua fama sia ingiusta. Diciamo che il Pascoli studiato a scuola va dimenticato, mentre ce n'è un altro ancora da scoprire». Dunque, un convegno su Pascoli ha ancora ragion d'essere: «Contini, nel suo saggio presentato cinquant'anni fa proprio a San Mauro, lo ha spiegato correttamente: c'è un Pascoli segreto che va assolutamente conosciuto - rincara Mazzotta -. È un uomo che ha le sue passioni, le sue pulsioni sessuali, finora censurate, un uomo con un pensiero politico, il socialismo, per cui ha scontato anche il carcere, un uomo che ha vissuto nella sua contemporaneità a tutto tondo». Non si discosta Pier Vincenzo Mengaldo dell'Università di Padova: «Pascoli presenta soluzioni così avanzate che il Novecento non le ha sapute raccogliere. È stato il più grande traduttore di classici, ma nessuno nel Novecento, a parte l'eccezione della Calzecchi Onesti, è riuscito a tradurre Omero come lui».

# FAVOLE E REVISIONI Le tesi dello storico Franco Andreucci sui comunisti italiani e gli smascheramenti storiografici di comodo a partire da false premesse Soluzione finale per il Pci: «La via nazionale al socialismo? Soltanto una favola»

di **Bruno Gravagnuolo**

**O**rmai è diventato uno sport. Si prendono in blocco l'antifascismo, il Pci e una generica storiografia («di sinistra»). E vi si mettono in carico «vulgate», dicerie diffuse ad arte, dogmi immaginari, capaci di ingannare per anni il senso comune di massa e d'élite. Poi si procede con metodo mediatico. A demolire le supposte vulgate. Che, chissà come e perché, tutti ci siam bevuti contro ogni evidenza, lungo la fine del 900. Nell'Italia egemonizzata dai comunisti, dall'Einaudi e magari dal Mulino. E il gioco è fatto: alla vecchia «vulgata» suc-

cede la nuova. Sempre arricchita di nuovi spunti, cammei, rivelazioni e «scoop». Anche se poi certe deformazioni strumentali o di moda hanno le gambe corte, e si riesce a smontarle agevolmente. È capitato con l'antifascismo accusato di aver sbandierato una sua inesistente e granitica purezza delle origini. Quando quello dei suoi limiti, anche civili e morali, è stato da sempre un cavallo di battaglia azionista e amendoliano. E con la frottole attribuite agli antifascisti di essere stati a capo di una «guerra di massa» nel 1943. Quando è stato sempre dichiarato

ed esplicito, su questo fronte, che la Resistenza fu minoritaria militarmente. E poi ancora con la finta idea, sempre attribuita ai partiti democratici, di una «guerra vinta». Laddove viceversa l'antifascismo ha semmai parlato di «rigenerazione» dalla guerra persa. L'elenco progressivo, dilatabile a iosa, s'aricchisce adesso di una nuova «bomba». Questa: «La via nazionale al socialismo del Pci fu una favola». Secondo quando recitava il sottotitolo del *Corriere della Sera* di ieri (titolo: «Pci anni 50, la bottega delle bugie»). In testa ad un articolo dello storico Sergio Luzzatto, che recensisce un volume in uscita di Franco Andre-

ucci, già storico Pci: *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani tra stalinismo e guerra fredda* (Bononia University Press.). Tutto come al solito si basa su un equivoco, purtroppo accreditato da un bravissimo studioso dell'antifascismo come Luzzatto. Cioè sull'idea presunta di una storiografia di sinistra che avrebbe «raccontato» di una mitica e ferrea continuità tra il Pci e l'origine e il Partito nuovo di Togliatti. Linea carsica e salvifica, costretta a inabissarsi per le disavventure del fascismo e della guerra. Ma in realtà, secondo i corifei, feconda sin dal seme e destinata a generare la bugia di una via

nazionale al socialismo, quella che per Andreucci non sarebbe mai esistita. Come comproverebbero il materiale propagandistico e «i riti di iniziazione» riservati agli attivisti Pci. Cascano davvero le braccia, come si dice i questi casi. Ma che storie del Pci hanno letto Luzzatto e anche Andreucci che - malgrado il maldestro scoop su Togliatti e gli alpini in Russia - fu addirittura curatore delle opere del Migliore con Spriano? È arcinoto che la formazione del gruppo dirigente del Pci fu costellata di scontri drammatici, già dalla scissione del 1921 e specie con la lotta contro Bordiga. Come arcinota e raccon-

tatissima - da Spriano a Pons e ad Agosti! - è la vicenda che conduce Togliatti a introiettare la disciplina stalinista della «svolta» del 1929, pur non condividendola (apertamente). Come del pari è stranota la questione della «doppiezza». Denunciata da un lato, e praticata per altro da Togliatti. In forma di ambivalenza tra via nazionale e sostanziale appartenenza di campo, pur dentro riserve e critiche sull'Urss che vanno dal celebre scontro del 1947-48 con Secchia al Memoriale di Yalta del 1964. La via nazionale una «favola»? Ma la favola è quella che racconta Andreucci. Quella di un partito cupo e settario, che avrebbe

inchiodato le menti dei suoi iscritti a una cieca obbedienza e perciò diseducando le classi subalterne invece di farle evolvere (e almeno su questo Luzzatto fa valere un flebile distinguo!). Certo il gregario e il fideismo vi furono, specie in una certa alfabetizzazione militante (non però sui grandi temi culturali). Ma quella era l'Italia delle «madonne pellegrine» e del «culturame» maledetto da Scelba. Mentre il Pci nel suo insieme, benché variante nazionale del campo filo Urss, promosse libertà civili, diritti, conoscenza. Ed ebbe alla fine una funzione liberale. Sì, liberale. Malgrado zavorre troppo a lungo protratte.